

## LA TERRA È DATA A TUTTI

di Giuseppe Terregino

«Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi».

Così sant'Ambrogio. Da qui parte la concezione del diritto di proprietà nella cultura e nella tradizione cristiane. A questo concetto anche l'attuale Pontefice ispira la sua azione pastorale, che tanto sorprende e induce a sperare. Come se si trattasse di una novità dottrinale e non della riscoperta di quel Vangelo oscurato dalla falsa testimonianza dei presunti credenti in Cristo.

La storia, anche recente, si è mossa invece su un modo di pensare diverso. Il concetto lockiano di proprietà è stato per l'appunto, soprattutto nella sfera di influenza britannica, il criterio di valutazione delle scelte politiche ed economiche; quel concetto, cioè, per cui la proprietà sarebbe strettamente legata alla libertà, rappresentandone nel contempo l'espressione concreta e la intangibile garanzia. Esso ha fatto sì che la classe egemone costituisse un complesso di norme e di rapporti economici volti a rendere quanto più possibile sicuro e preminente il diritto di proprietà, a scapito magari di altri diritti e di valori pur solennemente proclamati. L'insegnamento della Chiesa cattolica, che della importanza di ben concepire tale diritto si è resa adeguatamente conto, se da un lato a quello di proprietà riconosce il carattere di diritto naturale ne precisa tuttavia i limiti, che stanno nella funzione sociale da connettersi all'esercizio di esso (cfr. *Popolorum progressio*, 22-26). A cui si fa corrispondere il principio, ineludibile, di solidarietà tra e verso i popoli; visti nella loro specifica identità e riconosciuti come entità indipendenti e sovrane nell'esercizio del potere.

Questo impone ai popoli «più favoriti» obblighi precisi. Obblighi che – secondo Paolo VI – «sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presentano sotto un triplice aspetto: *dovere di solidarietà*, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo; *dovere di giustizia sociale*, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra i popoli forti e popoli deboli; *dovere di carità universale*, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri».

Questo appello però continua ad essere quanto mai attuale. L'immagine, tanto viva quanto drammatica, dei popoli dell'indigenza che interpellano le nazioni opulente è purtroppo un'immagine che in mille aspetti cade ogni giorno sotto i nostri occhi. Il sottosviluppo è ancora vasto e vistoso, mentre l'efficienza produttiva e il benessere, benché ostentati a dismisura, riguardano una minoranza dell'umanità.

Di questa situazione è certo responsabile una politica mondiale poco sensibile verso i diritti dei popoli, una politica che ha sostituito il colonialismo istituzionale con quello economico, ignorando il diritto alla sovranità degli stati e quello dei popoli a legittimarne il potere, il diritto dei primi a programmare autonomamente la loro economia e quello dei secondi a fruire delle proprie risorse naturali.

Necessita perciò una chiara definizione dei diritti dei popoli e corrispondentemente l'istituzione di organismi sovranazionali capaci di farli rispettare. Altrimenti gli appelli a una astratta solidarietà di un aiuto a casa loro alle torme di disperati costretti a fuggire da guerre e vessazioni di ogni genere sono destinati a cadere nel vuoto. Come sono caduti nel nulla quelli provenienti da più di mezzo secolo da istituzioni non solo religiose, ma anche laiche di grande prestigio.

Se abbiamo richiamato la *Populorum Progressio*, non è stato per riaffermare il carattere di religione civile del cristianesimo, ma solo per mettere in evidenza come la dottrina sociale della Chiesa con cinquanta anni di anticipo rispetto alle proposte di aiuto in loco ai popoli sottosviluppati aveva rimarcato l'urgenza del problema. Ma potremmo citare – e citiamo – la Società Italiana di Fisica, che nel 1987, in ordine all'approvvigionamento energetico, raccomandava di «ristrutturare la domanda di energia, in particolare con il risparmio energetico nei paesi sviluppati, e differenziare le fonti, riservando quelle ad alto contenuto tecnologico per il nostro mondo avanzato». E questo per evitare i danni di una globalizzazione che avrebbe messo fuori mercato industrie prive di risorse energetiche e incapaci, per mancanza di personale idoneo all'uso, di fruire dei benefici di una tecnologia troppo avanzata rispetto al loro status operativo.

In proposito. nel 2000, in occasione dell'Anno Mondiale della Matematica, anche la comunità mondiale dei matematici, nel proporre un impegno per favorire l'istruzione matematica delle popolazioni più svantaggiate, lamentava come c'era stata una corsa ai benefici destinati in cambio degli interventi a favore del sottosviluppo con l'invio di apparecchiature troppo sofisticate in relazione all'abilità dei destinatari. Questo per dire che gli appelli parziali e generici sono destinati a non produrre frutti e, nel presente, ad aggirare il problema di fondo, che è quello dell'esodo biblico di innumerevoli e numerose folle di diseredati. E' urgente – come abbiamo detto sopra – che la comunità mondiale si preoccupi di elaborare una carta dei diritti dei popoli e di istituire gli organi atti a garantirne l'applicazione.

La coscienza di diritti connaturati o riconoscibili ai popoli in quanto tali risale almeno al XVII secolo e trova un antesignano, proprio in quell'epoca, nell'Abbé Saint Pierre l'idea di un organismo internazionale (o meglio, sovranazionale) che se ne rendesse interprete e garante. Purtroppo, però, la storia ha dato più ragione ad Hobbes che all'Abbate Saint Pierre: i diritti dei popoli più deboli sono stati sempre misconosciuti ed è risultata pressoché sterile l'opera degli organismi preposti al loro rispetto. Col conseguente perpetuarsi dei conflitti e del sottosviluppo. Che non si arresteranno se non si prende universalmente e concretamente coscienza del fatto che pace e sviluppo hanno come fondamento la sovranità reale di tutti i popoli, nonché il generale riconoscimento della dignità di ogni popolo come originale e insostituibile entità culturale, come forza vitale del progresso, come soggetto politico incisivo e necessario.

GIUSEPPE TERREGINO